

## Indice

- 7 *Nota dell'editore*  
E siamo alla quarta edizione  
di *Ermanno Detti*
- 9 *Introduzione*  
Per amare questo libro basta leggerlo  
di *Marina Pascucci*
- 11 **Capitolo 1. L'accoglienza come metodo**  
Un metodo di lavoro  
di *Gianfranco Staccioli*, p. 13  
Le competenze relazionali dell'insegnante nella scuola  
dell'accoglienza  
di *Enzo Catarzi*, p. 34  
Ben arrivati  
di *Gianfranco Staccioli*, p. 41  
Accogliere con le antenne  
di *Penny Ritscher*, p. 45
- 49 **Capitolo 2. Pagine di diario**  
A cura di *Emanuela Conti, Tina Conti, Manola Pignotti,*  
*Penny Ritscher, Gianfranco Staccioli*  
*Settembre:* Bambini e genitori: Posso portarlo a casa?, p. 51.  
*Ottobre:* Ora devo andare; Sono arrivato!, p. 57. Un posto  
per succhiarsi il dito, p. 61.  
*Novembre:* Acqua, schiuma e tatuaggi, p. 63. Dipingere  
alberi, p. 66.  
*Dicembre:* Lo sai che i miei piedi puzzano?, p. 69.  
Di travaso in travaso, p. 72. Ufficiomania, p. 74.
- Gennaio:*  
Costruzioni: dalla tana al castello, p. 76. Tempo perduto e  
tempo ritrovato, p. 79.  
*Febbraio:* Tunnel rinnovato; p. 79. Latte, caffè e ... lingua  
scritta, p. 83.  
*Marto:* Lo scivolo; p. 87. Chioccioline ... che passione!, p. 88.  
Lupo e pecore, ovvero: lupi, dinosauri e ... una pecora, p. 90.  
*Aprile:*  
Le cassette di plastica, p. 94. Ho un'idea: preghiamo!, p. 95.  
Una goccia nell'acqua, p. 97. Vita e morte, p. 98.  
*Maggio:*  
La trappola per api, p. 100. Quando cominciano le attività?,  
p. 103. Din, don, passa una farfalla, p. 105.  
*Giugno:*  
Questa non è la mia albicocca, p. 108. La sorellina di  
Giulio, p. 111. Ma perché l'acqua non arriva?, p. 113.
- 117 **Capitolo 3. Schede**  
A cura di *Emanuela Conti, Lina Mannucci,*  
*Manola Pignotti, Penny Ritscher, Gianfranco Staccioli*
1. L'ambientamento, p. 119.
  2. Le cose dei bambini, p. 121.
  3. Le pareti, p. 127.
  4. I genitori a scuola, p. 131.
  5. Gli angoli, p. 136.
  6. Il bagno, p. 148.
  7. Il riposo, p. 153.
  8. Il giardino, p. 157.
  9. Le informazioni accoglienti, p. 161.
  10. Le attività laboratoriali, p. 166.
  11. Il pranzo, p. 170.
- 175 *Qualche testo di riferimento*

## Un metodo di lavoro

*di Gianfranco Staccioli*

### Accogliere i bambini

Accogliere un bambino nella scuola dell'infanzia significa molto di più che farlo entrare nell'edificio della scuola, assegnargli una classe e trovargli un posto dove stare. L'accoglienza non riguarda solo i primi momenti del mattino o le prime giornate dell'anno scolastico. L'accoglienza è un metodo di lavoro complesso, è un modo di essere dell'adulto, è una idea chiave nel processo educativo.

Questo libro sull'accoglienza vuol rendere espliciti questi concetti. Nelle pagine che seguono si parlerà certo di come un bambino entra o esce dalla scuola, di come può avvenire l'ambientamento, ma si parlerà soprattutto di come e per quali motivi il bambino agisce nelle situazioni quotidiane, di quali relazioni il bambino intrattiene, di quanti pensieri stanno dietro alle sue azioni, di come sviluppa continue rielaborazioni – in chiave fantastica, logica, simbolica – attorno alle sollecitazioni familiari o scolastiche che riceve.

Questo libro vuol mostrare le due facce della medaglia educativa: da una parte quella che si riferisce all'adulto e agli adulti, dall'altra quella che riguarda il bambino ed i bambini. Le due facce della medaglia hanno caratteristiche specifiche, conducono a modi particolari di essere e di comportarsi, ma entrambe richiedono azioni rispettose nei confronti di sé e degli altri, valorizzando il lavoro ed il gioco, implicando il ricono-

scimento di quanti – adulti o bambini, personale docente e non – interagiscono nella situazione educativa, comportando sempre, previsione, attenzione, controllo, verifica. L'accoglienza è, insomma, un metodo di lavoro.

Il metodo dell'accoglienza è in parte riconosciuto e accolto anche nei programmi ministeriali emanati negli ultimi anni. In queste pagine ci riferiremo principalmente ai documenti del 1991 (gli *Orientamenti*) e a quelli del 2007 (le *Indicazioni*), che ci sembra rappresentino entrambi riflessioni e proposte corrispondenti alla ricerca psicopedagogica più accreditata di quest'ultimo ventennio. La quarta sezione degli *Orientamenti '91* della scuola dell'infanzia era dedicata alla didattica e alla organizzazione degli interventi educativi. In questa parte gli aspetti relativi all'accoglienza si configurano come metodo generale di lavoro educativo e si richiedeva agli insegnanti di predisporre "un ambiente accogliente e motivante per il bambino". Ed era in questa parte che venivano tracciate le linee essenziali di un metodo di lavoro accogliente secondo un "approccio intenzionale e programmatico alle finalità educative" e allo sviluppo cognitivo nei campi di esperienza propri del bambino in età della scuola dell'infanzia. Le *Indicazioni per il curricolo* del 2007 per la scuola dell'infanzia ricordano che per sviluppare l'identità personale è importante "imparare a star bene" e "sentirsi riconosciuti come persona unica ed irripetibile". "la scuola si deve costruire come luogo accogliente" coinvolgendo in questo compito anche i bambini ed i parenti. In questa prospettiva l'organizzazione degli spazi ("accoglienti"), dei tempi ("distesi"), dello stile educativo ("fondato sull'ascolto"), dell'organizzazione delle conoscenze ("dialogo e corresponsabilità") risultano importanti sia per la realizzazione del "curricolo esplicito", sia per quello "implicito" che è "costituito da costanti che definiscono l'ambiente di apprendimento e lo rendono specifico e immediatamente riconoscibile".

Un *metodo* non è una tecnica, né un'attività. Un metodo educativo è un modo di pensare l'educazione, è una certa maniera di intendere lo sviluppo delle persone, è una modalità di considerare il rapporto fra scuola e fuori scuola, è un mezzo

per tradurre in pratica il senso che noi diamo alle cose, alla vita, ai grandi problemi dell'umanità. Un metodo è una filosofia, ha una sua coerenza e non può funzionare se non si ha una visione aperta, a tutto tondo, una visione che coniuga utopia e realtà, che sa congiungere le piccole azioni con i grandi ideali. In questa congiunzione sta la difficoltà, ma anche l'ambizione di praticare un metodo. Dewey, un centinaio di anni fa, scriveva che "il punto di vista educativo ci mette in grado di intendere i problemi filosofici nel loro punto di origine e di fecondità, nella loro vera sede, là dove l'accettazione o il ripudio di essi, provoca una differenza nella pratica" (*Democrazia e educazione*, 1916, p. 421). Nella nostra epoca, frastornata da stimoli confusi e da modelli consumistici dilaganti, abbiamo difficoltà a ritrovare il collegamento fra filosofia ed educazione, fra educazione ed istruzione, fra istruzione e organizzazione dei saperi, fra organizzazione dei saperi ed esperienza personale e – per chiudere il cerchio – fra esperienza personale e filosofia. Un metodo accogliente considera il quotidiano di una classe, come prova, come modello, come tentativo, come interrogazione sulla "condizione umana", una interrogazione, come dice Morin, che rappresenta "l'insegnamento primario e universale" da sviluppare oggi nelle scuole (*I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, 2001).

Accoglienza e stile di insegnamento, accoglienza e campi di esperienza, accoglienza e dimensioni di sviluppo, accoglienza e filosofia di vita. Si tratta in tutti i casi di accoppiamenti indispensabili, di false e inutili contrapposizioni, di termini che devono tendere ad integrarsi. Le esperienze che i bambini compiono nella scuola dell'infanzia nei "diversi ambiti del fare e dell'agire" possono acquistare valore culturale e dimensione cognitiva nella misura in cui vengano sollecitate entro contesti accettanti e stimolanti. Per altro verso, come si vedrà in diverse pagine del *Diario*, ambienti e situazioni accoglienti producono azioni significative e facilmente "recuperabili" dal punto di vista della organizzazione delle conoscenze e del potenziamento di tutte quelle dimensioni di sviluppo che sono proprie del bambino nell'età della scuola dell'infanzia. Recuperabili potranno essere le chiocciole portate in classe da una bambina (si

veda nel diario: "Chioccioline... che passione!"), potranno essere i tentativi non riusciti di realizzare un portone o una condotta d'acqua ("Dalla tana al castello"; "Ma perché l'acqua non arriva?"), potranno essere le mille altre occasioni che il contesto di vita riesce a suscitare... Ma sempre, e soprattutto, ci dovrà essere un "recupero consapevole" (non di tutto, ma di ciò che può essere utile) da parte degli insegnanti che accolgono l'esperienza perché ne sanno leggere la ricchezza. Il raccordo fra accoglienza ed esperienza è però possibile solo se si agisce con coerenza, con convinzione, con metodo.

*Un metodo che accoglie*, fa appello alla competenza dell'adulto (è molto più difficile predisporre situazioni che organizzare un intervento diretto) e rinvia ad un concetto fondamentale nel processo educativo: quello inerente la fiducia nel bambino e nella sua volontà e capacità di apprendere il senso e i meccanismi che regolano la realtà delle cose e le relazioni fra le persone. Una fiducia che non è abbandono, malintesa "autonomia" del bambino o addirittura disinteresse o disimpegno. Rendere concreto e quotidiano il principio che il bambino "è soggetto di diritti" e che ha diritto al rispetto e al riconoscimento delle proprie esigenze (esplicite o implicite) è, ancora una volta, impresa non facile. Non è facile, non solo per le condizioni difficili che a volte contraddistinguono certi gruppi o certe situazioni scolastiche (a causa del numero degli alunni o della compresenza ridotta degli insegnanti), ma anche perché il rispetto è una scelta che deve estendersi al contesto (la famiglia, l'ambiente) nel quale vive il bambino.

Compito arduo se l'adulto sceglie fortemente di "accogliere le bambine e i bambini in modo personalizzato e di farsi carico delle emozioni loro e dei loro familiari", nell'ambientamento ed oltre. Si ha così un ampliamento del compito educativo dell'insegnante della scuola dell'infanzia. Le competenze e l'attenzione dei docenti devono certo essere rivolte in primo luogo al bambino, ma perché le loro azioni acquistino incisività esse devono estendersi, senza invasioni di campo, fino al contesto delle famiglie e delle comunità che "sono sempre portatrici di risorse che possono essere valorizzate, sostenute e condivise nella scuola, per costruire responsabilità comuni". Per far que-

sto la scuola dovrebbe costruire una "comunità educante" perché "non basta convivere nella società, ma questa stessa società bisogna crearla continuamente insieme".

Che cosa significhi questo dal punto di vista dell'accoglienza e quali siano le situazioni privilegiate nelle quali si estende e si consolida la relazione scuola-famiglia e la vita di comunità fra bambini, fra adulti e fra adulti e bambini nella scuola si può intravedere in diverse pagine del diario. I genitori entrano nella scuola, collaborano anche materialmente (mamme che cuciono o babbì che dipingono), sono portatori di idee (trasformano un tubo di legno in trenino, vedi: "Tunnel rinnovato"), inteso sono relazioni (in un ambiente appositamente attrezzato per loro: "Il salottino dei genitori"). Il rapporto fra educatori e genitori si scandisce nella diversità dei compiti e dei ruoli, ma poggia su un comune messaggio che ci rimanda ancora all'accoglienza, al rispetto, all'attenzione degli uni verso gli altri. I bambini sono il tramite di questo rapporto e portano con loro i segni (che vanno riconosciuti e valorizzati) delle loro esperienze nelle due diverse situazioni: l'oggetto personale che passa da casa a scuola ("Sono arrivato!"), il racconto ai parenti delle novità scolastiche... Di questo legame c'è una traccia costante nelle pagine del diario: le conchiglie o i tatuaggi portati da casa a scuola o il pesce che transita da un luogo all'altro, sono solo alcuni possibili esempi.

Accogliere un bambino è anche accogliere il mondo interno del bambino, le sue aspettative, i suoi progetti, le sue ipotesi o le sue illusioni. Significa non lasciar scorrere, come se fosse tempo inutile, il tempo che il bambino dedica alle attività simboliche o ludiche, o quello dedicato ad intessere relazioni "nascoste" con altri bambini negli "angolini selvaggi" (come li chiamava Margherita Zoebeli al CEIS di Rimini) previsti dagli educatori. Ad un certo punto del diario si racconta di un gruppo di bambini nel bagno ("Acqua, schiuma e... tatuaggi"): c'è tanta vitalità nel succedersi degli eventi, tante relazioni che si sviluppano, tanti apprendimenti nascosti che appaiono, tanti problemi che nascono. C'è da domandarsi se non si potrebbe rovesciare il senso del termine insegnare (in-segnare, lasciare un segno) ed affermare che sono i bambini che lasciano segni

importanti agli adulti. Segni che gli adulti devono imparare a leggere perché questi segnali possono servire per sapere come meglio intervenire, come più prontamente arricchire in complessità ed ampiezza le esperienze dei bambini, come più realisticamente acquisire una competenza didattica ed umana.

Non c'è contraddizione fra accoglienza ed intervento educativo. Nella misura in cui si cerca di accogliere le cose che vengono dai bambini (prevedendo un intervento ancor prima che le richieste divengano esplicite), ci si trova a costruire una didattica basata sulla vita reale, sul quotidiano, sulle reali richieste degli alunni. Oggi questa nuova attenzione al bambino ed al suo mondo non ci fa più correre il rischio di uno spontaneismo diffuso o di un attivismo mal inteso. Accogliere non è sùditanza agli eventi casuali, dispersione dei progetti e delle idee, ma è piuttosto il riconoscere che la vita reale è anche culturale – o può diventarla –, è riaffermare che “dentro” il quotidiano maturano i diversi campi di esperienza, è riscoprire che la differenza fra esperienza del bambino ed esperienza “disciplinare” è solo una differenza di grado e non una diversità di natura, come diceva Dewey. L'accoglienza, come metodo, insomma.